

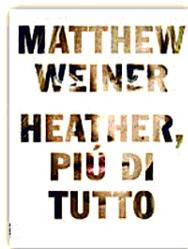
ne no profit a difesa dei minori che migrano negli Usa. "Mentre percorrevo Broadway una mattina, parlando un'ultima volta con il mio avvocato prima che rinunciassi alla causa, mi informai sul suo nuovo lavoro". Sarà proprio quella telefonata l'innescò di questo libro.

Luiselli affronta da traduttrice e da scrittrice, una per una, le domande a cui i piccoli migranti sono sottoposti dal tribunale di New York. A partire dalla prima, la più insidiosa, quella che tornerà con insistenza a rivolgere anche a se stessa: per quale motivo sei venuto negli Stati Uniti? "Non ho ancora trovato la risposta (...). Una volta che sei qui, sei disposto a dare qualunque cosa, o quasi, per rimanere a un giocare un ruolo nel grande teatro dell'appartenenza. Negli Stati Uniti, rimanere è il fine in sé, non il mezzo: rimanere è il mito fondante di questa società". Secondo i dati, sono stati 27.700, nei primi mesi del 2016, i minori (anche bambini di quattro o cinque anni) che dal Centro America hanno varcato da soli il confine. Come spesso accade in questi casi, i provvedimenti non vanno mai a intaccare le cause (per esempio le guerre tra bande, che assicurano a Honduras ed El Salvador il gusto di contendersi il primato per il più elevato tasso di omicidi al mondo), né a elaborare strategie di accoglienza, ma solo a ottimizzare la rapidità e l'efficienza dell'espulsione.

**“NEGLI STATI UNITI RIMANERE È IL FINE IN SÉ. RIMANERE È IL MITO FONDANTE DI QUESTA SOCIETÀ”**

Attraverso le quaranta domande del questionario rivolto ai minori, Luiselli decostruisce linguisticamente il lessico della burocrazia, mettendone in luce l'intrinseca inadeguatezza: le falle non solo sistemiche, ma semantiche. "Il colloquio di ingresso è detto 'screening' (...): il minore è una pellicola sbobinata, il traduttore-interprete un'apparecchiatura obsoleta usata per proiettare la pellicola". Tradurre le quaranta domande non significa soltanto fare la spola tra spagnolo e inglese, ma anche trovarsi di fronte a un tipo di operazione più complessa: traghettare la lingua dell'infanzia verso quella dell'età adulta.

I minori che varcano il confine devono essere pronti a pensare se stessi nei termini di una narrazione convincente: sfruttare uno stupro, la morte di un fratello oppure di un compagno di scuola come un ottimo elemento di sceneggiatura, per riuscire a ottenere l'agognato permesso temporaneo, e scongiurare "la 'residenza permanente' più comune concessa ai migranti che dal Centroamerica attraversano il Messico", ossia "il diritto di essere sepolti in una fossa comune a Tamaulipas o a Veracruz". *Veronica Raimo*



**MATTHEW WEINER  
HEATHER, PIÙ DI TUTTO**

Einaudi, pp. 128

★★★★★

Se conoscete *Mad Men*, avete ben chiaro di quante sfumature psicologiche Matthew Weiner, creatore della seminale serie tv, sia stato capace di dipingere Don Draper e gli altri personaggi. Ma qui, alla prima prova narrativa, sorprende lavorando di sottrazione: oggi è il romanzo a rischiare di apparire superficiale, non la tv. In *Heather, più di tutto* due vite opposte si incrociano, con effetti distruttivi. Quella della 14enne Heather, cresciuta da un padre borghese e complice e una madre iperprotettiva, procede in modo relativamente sicuro, fino al giorno in cui diventa oggetto dell'ossessione di Bobby, manovale ed ex carcerato che ha ucciso la madre tossica. Se le descrizioni delle nevrosi di coppia sono la specialità di Weiner, l'evoluzione di Bobby da vittima di un'infanzia di orrori a potenziale serial killer, per quanto plausibile, appare un po' frettolosa. Ma il suo mostruoso bisogno d'amore risulta in qualche modo comprensibile, mentre, paradossalmente, Heather rimane un personaggio piatto, il cui unico scopo è attirare e deflettere le attenzioni altrui. Weiner è bravo a convogliare nella prima metà del libro gli elementi che reagiranno tra loro nella seconda: ha avuto il coraggio di uscire dalla sua comfort zone per scrivere un noir minimalista. Nel complesso il risultato lo premia. *Mario Bonaldi*

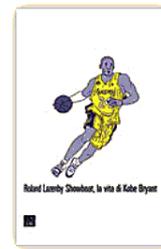


**BROACKES, LANDRETH  
STRONG (A CURA DI)  
PINK FLOYD: THEIR  
MORTAL REMAINS**

Skira, pp. 320

★★★★★

Dall'identità del protagonista di *Arnold Layne*, la storia di un travestito che rubava i vestiti alle ragazze, alla catastrofe interiore di Syd Barrett, dalle copertine surreali fino ai segreti in ogni suono di chitarra: l'universo dei Pink Floyd è sempre stato imperscrutabile. Un po' come quel ritratto in cui si nascondono tutti il viso, e che apre *Their Mortal Remains*, volume figlio della mostra omonima, inaugurata per il 50° anniversario dell'esordio discografico della band, quell'*Arnold Layne* che ha insegnato a David Bowie "a cantare senza nascondere il mio accento, a essere solo me stesso". Il volume, cui ha collaborato Nick Mason - ormai memoria vivente del gruppo -, ripercorre la storia dell'underground londinese attraverso le locandine dell'UFO Club, dove suonavano avvolti in ombre surreali, create stirando preservativi su un proiettore; ci sono le copertine dello studio Hipgnosis e i progetti delle scenografie del tour di *The Wall*. E poi manoscritti, foto e altri reperti. Qualcuno dirà che *Their Mortal Remains* è l'ennesima operazione nostalgia, e forse ha ragione. Ma è di quelle buone, il contrario di chi si è messo a rifare il *Live at Pompeii* e all'inaugurazione della mostra non si è presentato. *Andrea Coclite*



**ROLAND LAZENBY  
SHOWBOAT,  
LA VITA DI KOBE BRYANT**

66th & 2nd, pp. 725

★★★★★

Tra le nebbie dei sigari della vittoria e le sedute solitarie in palestra, a conflagrare con se stesso e i propri limiti, risiedono mille diversi Kobe Bryant. Li racconta un gigante dello *sportswriting*, Roland Lazenby, che, dopo Micheal Jordan, torna a sezionare un campione e un uomo complesso. Il paragone con sua maestà rimane sullo sfondo, se è vero che, come spiega lo psicologo George Mumford, che ha lavorato con entrambi, "è la loro inattaccabile sicurezza di sé a collocarli in una categoria a parte". Kobe è allo stesso tempo Showboat, il "fenomeno", dall'odiato soprannome dell'odiato Shaquille O'Neal, e il Black Mamba, che lui stesso si scelse dopo le accuse di stupro. Lazenby racconta il Bryant privato e quello fin troppo pubblico, la simbiosi con papà Jellybean, l'infanzia a Reggio Calabria ("con un clima tipo San Diego"). I dubbi del draft del '96, Phila e l'amore, ricambiato, per L.A., lo spogliatoio dei Lakers. "Era il più grande, non fosse così stronzo", ha detto un anonimo compagno. A un anno dal suo (estenuante) addio al basket, è tempo di affrontare la legacy del "personaggio più polarizzante dello sport USA". Questa monumentale biografia, dove le luci della leggenda non coprono le ombre, è un buon viatico per farlo. *Dario Falcini*